

LETTERATURA SACRA  
E RELIGIOSI NEL *DECAMERON*:  
LE PRIME TRE GIORNATE\*

*I fra' predicator non mangian carne  
sopra 'l tagliar perché non sia veduta  
se fosse in torta o in altra battuta  
sicuramente allor posson mangiarne.*  
Antonio Pucci

**P**artiamo dal passato: nel 1978 Giorgio Padoan ipotizzava una proto-diffusione autonoma delle prime trenta novelle del *Decameron*, diffusione che renderebbe ragione di alcuni dei passi piú celebri dell'intera opera: le piccate parole dell'Autore in sua difesa nella Introduzione alla quarta giornata.<sup>1</sup>

Nel 1991 Vittore Branca veniva ad avvalorare l'ipotesi di Padoan con una prova documentaria: il cod. Vat. lat. 9893.<sup>2</sup> Il ms., confezionato poco dopo la morte di Boccaccio, è diviso in tre volumi, il primo dei quali contiene le tre giornate iniziali e termina con una carta bianca, il secondo reca le giornate 4-7, il terzo 8-10. Recentemente, un nuovo esame del codice vaticano ha portato Marco Corsi (2007) a confermare l'effettiva attestazione di una possibile e alta diffusione dell'opera limitata alle tre giornate esordiali e di una primitiva diffusione del *Decameron* in sezioni autonome. Il ms. è infatti probabilmente una copia a prezzo, realizzato in una bottega di cartoleria, e potrebbe essere «stato progettato *ab origine* come un *contenitore* diviso in tre unità autonome [...] potenzialmente destinate ad una vendita in sezioni separate, utili a rispondere alle eventuali richieste dei lettori che avevano interesse ad acquistare solo una parte dell'opera». <sup>3</sup> Certo è che le novelle delle tre giornate iniziali hanno molto in comune: la prima, a tema libero, introduce l'opera *in nomine Domini* e

\* Accanto al mio maestro Michelangelo Picone, sono ora costretta a ricordare Selene Sarteschi: mi piace immaginarli vicini, fiamme splendenti nel cielo del Sole.

<sup>1</sup> Vd. Padoan 1978: 93-121, cit. a 100.

<sup>2</sup> Cf. Branca 1991: 123.

<sup>3</sup> Corsi 2007: 56-9, cit. a. 59. Corsivi originali.

celebra uno dei suoi temi fondamentali: il potere della parola, mentre le due seguenti costituiscono un vero e proprio dittico della Fortuna, in cui è la terza ad arrecare una limitazione allo stesso argomento, recepito come amplissimo, quasi illimitato, dai novellatori.<sup>4</sup> Il tratto comune delle tre giornate consiste soprattutto nell'uso e nella rielaborazione disinvolta, parodica e dissacratoria che Boccaccio fa della letteratura religiosa insieme alla rappresentazione irriverente di tutti i religiosi che vi compaiono. In questo contributo si affronterà dapprima il riuso parodico della letteratura sacra, per passare in seguito a esaminare le modalità fieramente beffarde con cui vengono descritti gli appartenenti al clero all'interno delle prime tre giornate.

### 1. LA PARODIA SACRA

È davvero cosa nota che le prime tre vicende con cui si apre il *Decameron* parodizzano due generi della letteratura religiosa,<sup>5</sup> la *confessio* e gli *exempla*. La novella esordiale – su cui ha scritto proficuamente D'Agostino<sup>6</sup> – schiera in una sfida intellettuale «il piggioro uomo forse che mai nascesse» (§ 15),<sup>7</sup> Cepparello da Prato, notaio in *hora mortis* a casa di usurari fiorentini in Borgogna, e un frate del luogo, probabilmente francescano, «antico e di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo» (§ 30),<sup>8</sup> con gli esiti esilaranti, ambigui e inquietanti a tutti ben noti.<sup>9</sup> La I 1, oltre a essere parodia sacra, introduce obliquamente la con-

<sup>4</sup> Cf. Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano), II 8, 3: 431-2: «Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, né c'è n'è qualcuno che, non che un aringo ma diece non ci potesse leggermente correre, sí copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose; e per ciò vegnendo di quelle che infinite sono, a raccontare alcuna, dico».

<sup>5</sup> Della vasta bibliografia che indaga i rapporti tra il *Decameron* e letteratura religiosa cito solo De' Negri 1963: 166-89, Neuschäfer 1983: 103-10, Bragantini 1987, Segre 1989: I, 47-57, Delcorno 1989b: I, 337-63 e Fonio 2007.

<sup>6</sup> Boccaccio, *Decameron*, I 1 (D'Agostino); si rimanda a questo contributo anche per l'interpretazione e la bibliografia della novella. Vd. anche D'Agostino 2006.

<sup>7</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 203.

<sup>8</sup> *Ibi*: 207.

<sup>9</sup> Voglio ricordare, tra i tanti saggi in proposito, quello di Cherchi–Sarteschi 2010.

trapposizione tra il mondo dei Fiorentini e quello degli Altri, che in questo caso sono i «riottosi e disleali» Borgognoni, incapaci di interpretare il codice istrionesco e disincantato dei Toscani. Il tema ha qui il suo esordio e si rivela operante in tutto il Centonovelle, nonché iniziatore di un topos fortunato che, in qualche modo, dura fino ai nostri giorni. Le altre due novelle della prima giornata trattano anch'esse di «cose cattoliche» (II 2,3),<sup>10</sup> e incastonano a fine paradossale e comico due *exempla* già ben noti alla tradizione popolare e in uso in quella omiletica: l'ebreo convertito dalle nefandezze della curia di Roma e la storia «delle tre anella», su cui è molta la bibliografia.<sup>11</sup>

Come da tempo assodato dalla critica, le peculiarità della seconda giornata del *Decameron*, quali la lunghezza delle narrazioni e la dilatazione del tempo e dello spazio, l'andamento triadico costruito sulle tappe equilibrio-danno-riacquisto delle vicende, sono da considerarsi elementi propri della categoria del romanzesco.<sup>12</sup> In molte novelle sono incastonati episodi topici e ricorrenti di quella variante del romanzesco rappresentata da alcune tipologie agiografiche, amate e diffuse in occidente, soprattutto attraverso i santorali dei Domenicani, primo tra tutti la *Legenda aurea*. Le prime due novelle della giornata sono entrambe compiute parodie di generi agiografici: la novella esordiale, in realtà poco rappresentativa del tema imposto da Filomena, si apre con la narrazione di un parodico *miraculum*, ai danni dei «bergoli» Trevigiani, che diventa l'escamotage con cui Boccaccio celebra esplicitamente la fiorentinità scanzonata dei tre buffoni, autori di una burla che solo un altro fiorentino nella Marca, Sandro Agolanti, dimostra di sapere apprezzare.<sup>13</sup> La seconda altro non è che

<sup>10</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 321. La prima e la seconda giornata saranno qui trattate brevemente perché me ne sono più distesamente occupata in Tufano 2013, lavoro al quale si rimanda.

<sup>11</sup> Si rimanda, per la bibliografia, le fonti e la fortuna delle novelle in questione, al bel commento di Nocita 2013.

<sup>12</sup> Vd. almeno Zatti 2004: 79-97.

<sup>13</sup> Sul noto atteggiamento anti-veneto di Boccaccio vd., ad es., gli interventi di Padoan 1979 e Ciccuto 2013.

la parodia della avventurosa Legenda di Giuliano Ospitaliere, dove al povero Rinaldo d'Asti,<sup>14</sup> viaggiatore devoto al santo, tocca la parte del pellegrino assiderato e poi riscaldato al fuoco e infine nel letto padronale della vedova castellana. All'interno della II 3, novella all'insegna del romanzo odeporico, troviamo inserita la parodia dell'episodio centrale di un vasto gruppo di agiografie di origine bizantina, tradotte in latino e infine volgarizzate, in cui i protagonisti sono presunti monaci castissimi, accusati di lussuria per ripicca da qualche matrona e costretti a farsi riconoscere nella loro vera identità sessuale tramite l'ostensione del petto nudo *coram populo*. Qui la trama è ribaltata specularmente: lo svelamento della principessa travestita da abate bianco avviene al buio, nello spazio angusto di un letto e, soprattutto per realizzare lo scopo opposto di quello delle religiose delle agiografie, la giovane, anziché preservare la propria illibatezza, vuole ottenere un incontro erotico a lungo auspicato e assicurarsi un matrimonio sessualmente appagante.<sup>15</sup> Nella II 6, che accosta due vicende triadiche, appare risolutiva della prima *tranche* una più che agiografica "pia caccia" con cui i Malaspina sono provvidenzialmente condotti davanti alla protagonista Beritola Caracciolo, a Ponza trasformata nell'"anacoreta" peloso. La pia caccia è preceduta da un singolare ribaltamento diegetico: non è la cerva a donare il suo latte, ma è Beritola ad allattare i caprioli.<sup>16</sup> Probabile parodia di una vicenda presente in un folto gruppo di agiografie di impronta fortemente romanzesca – di cui trattò anni fa Quintino Cataudella (1981)<sup>17</sup> – è la novella di Alatiel. In essa la storia, focalizzata soltanto sulla protagonista, e non, come nei romanzi ellenistici, su entrambi i fidanzati, si conclude con un discorso costellato

<sup>14</sup> Le edizioni non recenti del *Decameron*, a iniziare da quella curata da Branca 1950 per Le Monnier, proponevano di emendare con *Esti*, per via di una precisa razionalizzazione logistica. Vd. anche le riflessioni di Giorgio Inglese in proposito: «È strano che uno torni a casa, da Bologna ad Asti, passando per Ferrara. Difatti, al termine del primo giorno di viaggio, troviamo Rinaldo a Castelguglielmo. Uscito da Ferrara, il mercante ha dunque preso la via di Verona: ma all'altezza di Sienta ha svoltato verso nord sulla strada che porta a Esti, cioè Este. Rinaldo giunge a Castelguglielmo, e subito dopo al Canal Bianco: qui i tre masnadieri lo aggrediscono. Rimasto in camicia e a piedi, torna a Castelguglielmo [...]. Quando fa giorno, recupera tutti i beni [...] ritorna a casa sua. A Esti, beninteso, non ad Asti»: Inglese 2012: 39, corsivi originali.

<sup>15</sup> Cf. Stefanini 1980.

<sup>16</sup> Sulla "pia caccia" ha scritto pagine fondamentali Donà 2007.

<sup>17</sup> Cf. Cataudella 1981: I, 931-52.

da menzogneri riferimenti a monache e monasteri, e preghiere a santi dai nomi scopertamente ed eroticamente allusivi. Non un episodio preciso, ma movenze e toni agiografici si individuano nella II 8, in cui il danno e il riacquisto non sono dovuti all'ondivaga Tyche, ma alla perversità e alla redenzione della regina, ennesima incarnazione della moglie di Putifarre. Le ingiustizie subite, la mendicizia itinerante, la pazienza sofferente fanno del conte di Anguersa, bistrattato stalliere a casa della figlia Lamien, la *reductio* novellistica di sant'Alessio, ignoto ospite indigente per molti anni presso il padre.

Anche nella terza giornata, anticipata dalla morale sorprendentemente disinvolta della II 10,<sup>18</sup> è presente la parodia della letteratura sacra.<sup>19</sup> Essa si apre mettendo in scena il finto mutolo Masetto da Lamporecchio, in una novella che si pone come prova della falsità di stolte e vulgate opinioni che riguardano mondo monacale e mondo rurale, che i più a torto credono immuni dagli impulsi sessuali. La trama di una novella che dimostra l'irrefrenabilità delle passioni di religiose in clausura e di astuti villani non può che essere assai prevedibile: viene a costituire la parodia in senso laico e dissacratorio del tema folclorico e agiografico del "diavolo nel convento", che da Cesario da Heisterbach giunge almeno a Bernardo Giambullari e, soprattutto, al *Reggimento dei costumi di donna* di Francesco da Barberino. In quest'opera si narra diffusamente di dodici monache di un cenobio spagnolo, le quali, per intervento del demonio Rasis, furono ad una ad una sedotte e ingravidate da tre giovani «bellissimi e biondissimi», ultima sarà la badessa.<sup>20</sup> Nella III 1 assistiamo dall'inizio ad un abile ed eversivo rovesciamento: sono le stesse suore che, nelle parole del vecchio giardiniere Nuto, avrebbero il «diavolo in corpo»<sup>21</sup> e il contadino Masetto ne decodifica la ragione e decide di approfittarne, si introduce fingendosi muto in monastero e si assume il compito, reale e scopertamente metaforico, di coltivarne l'orto. Sebbene il monastero sia definito antifrasticamente santo e le monache si comportino decisamente

<sup>18</sup> Sulla quale vd. Giannetto 1981.

<sup>19</sup> Una delle letture più interessanti della terza giornata è di Ferroni 2000.

<sup>20</sup> La conclusione sarà minatoria e metterà in scena la punizione dei colpevoli, le giovani monache lapidate, le servigiali sotterrate vive, la badessa arsa: vd. Francesco da Barberino, *Reggimento* (Sansone): 135-7 (IX, 5, §§ 1-25).

<sup>21</sup> «E oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi ch'ell'abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna a lor modo» (§ 9): Boccaccio, *Decameron* (Quondam-Fiorilla-Alfano): 531.

come quelle biasimate da Pampinea nell'Introduzione,<sup>22</sup> la novella si chiude lietamente con un paradossale *ménage à neuf* fino alla vecchiaia dei protagonisti. A una tale e spregiudicata conclusione Filostrato aggiunge una blasfemia finale, attribuita a una dichiarazione di Masetto, ricco e felice di ritorno a Lamporecchio: «affermando che così trattava Cristo chi li poneva le corna sopra 'l cappello» (§ 43).<sup>23</sup>

Parodia di una *confessio*, che ricorda quella di Ciappelletto, nella III 3, dove un altro “santo” frate si fa inconsapevole “mezzano” di un’astuta vedova e attivamente collabora all’esito paradossale: la realizzazione di un sospirato adulterio; parodia del pluriattestato motivo delle “nozze bianche” nella III 4, con il bigotto Puccio che, invece di appagare la giovane e sanguigna moglie, le legge nella camera da letto testi di devozione, episodio che dal libro biblico di *Tobias* (di cui esiste una versione poetica di Matteo di Vendôme) è riproposto nella vita del già menzionato sant’Alessio, ma anche dell’eremita Aimone dell’*Historia Lausiaca* di Palladio,<sup>24</sup> di santa Cecilia, di san Bernardo da Montjoux.<sup>25</sup>

A fini comici affiora la rielaborazione della *Vita Fursei* volgarizzata dalla cerchia pisana di Domenico Cavalca, di cui si tratterà più avanti, e dei tanti testi fioriti, sia in latino sia nelle lingue romanze, intorno al Purgatorio di san Patrizio, centrali per la trama della III 8, il cui protagonista è lo stolido Ferondo, il “villano in Purgatorio”, mentre la moglie se la spassa con l’abate.<sup>26</sup>

E, naturalmente, basterà solo accennare all’ipotesto del tutto esibito nella composizione della novella di Alibech (III 10), splendido ribaltamento di una *Vita di Santi Padri*, testo capitale all’interno del programma di volgarizzazione ai fini penitenziali dell’ordine dei Predicatori.<sup>27</sup> Ma ciò

<sup>22</sup> Boccaccio *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 182 (§ 62).

<sup>23</sup> *Ibi*: 538.

<sup>24</sup> L’*Historia Lausiaca* di Palladio, in greco, era diffusa nella versione latina detta *Paradisus Heraclidis* (Patrologia Latina LXXIV coll. 243-342). In questa veste è utilizzata da Petrarca: nel *De vita solitaria* si cita esplicitamente Palladio, a cui l’autore attribuisce un’opera, il *De moribus brachmanorum*, creduta a torto di Ambrogio, cf. *De vita solitaria* (Noce), II IX: 264.

<sup>25</sup> Cf. Ferreri 1983 e Sarteschi 2013.

<sup>26</sup> Vd. almeno Bramanti 1973 e Delcorno 1984-1985.

<sup>27</sup> L’argomento è arcinoto e molto studiato: vd. almeno Storey 1982; Delcorno 1989b: I, 354-9 e Picone 2008: 155-69. Sulla *Vite dei santi Padri* fondamentali i lavori di Delcorno, tra i quali vd. almeno Delcorno 2016.

che ha colpito di piú i lettori di ogni epoca della giornata relativa all'«industria», non è il riuso a fini parodici o semplicemente comici della letteratura religiosa e delle agiografie, per quanto esso sia ricorrente ed esilarante, bensí il rinvigorismento della polemica contro i religiosi già sperimentata nella giornata d'esordio, nella stigmatizzazione di quelli che sono i vizí per eccellenza dei chierici, ipocrisia e cupidigia, oltre alla concupiscenza carnale.<sup>28</sup>

## 2. LA SATIRA CONTRO IL CLERO

La satira anticlericale ha inizio nella Prima, ma con intensificazione notevole nella terza giornata. Massimamente è denunciata l'ipocrisia dei religiosi: sulla scorta della stigmatizzazione infernale di Dante del canto XXIII, e del personaggio di Falsembiante, che dal *Roman de la Rose* arriva al *Fiore*, alle cappe dei frati è associata l'ipocrisia. Del resto, il tema della ipocrisia clericale è vero e proprio topos della predicazione ad opera degli stessi ordini Mendicanti, che Boccaccio riprende in piú luoghi della sua vasta produzione, e spesso attraverso la mimesi delle movenze e dello stile omiletici.

Occorrerà ora introdurre una nuova considerazione: nelle prime trenta novelle i singoli esponenti del clero appaiono latori del vizio diametralmente opposto a ciò che, nella ricezione collettiva, connotava le prerogative dell'ordine di appartenenza. Un esempio: dalle parole di Pampinea nell'Introduzione si evince che al monachesimo tradizionale, fuori dalle mura cittadine, era assegnato il presidio della morale sessuale.<sup>29</sup> Non sarà allora un caso che tutti i monaci benedettini nel *Decameron* siano sapidamente ritratti in preda all'incontinenza lussuriosa, e felici saranno gli esiti perseguiti: una perfetta parodia della castità di cui dovrebbero, per regola claustrale, essere fulgidi e paradigmatici depositari. Ne sono prova le novelle I 4 e III 1: la prima ritrae due anonimi quanto fabliolistici monaci benedettini, il vecchio e il giovane, in un gioco combinatorio che li

<sup>28</sup> Sull'argomento Ó Cuilleanáin 1984.

<sup>29</sup> Morale che, a sentire Pampinea, i monaci, a causa della peste, disattesero, contribuendo al sovvertimento di ogni valore: «non solo le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri [...] datesi a' dilette carnali, sono divenute lascive e dissolute» (§ 62), *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 182.

vede a turno lietamente e pervicacemente inadempienti il voto di castità,<sup>30</sup> nella III 1 sono di scena le lussuose e soddisfatte monache di Masetto fino alla conclusione allegramente blasfema: entrambe le novelle si concludono con un salomonico, felice, e quanto mai eterodosso *ménage* poligamico.

Più complessa è la questione intorno gli ordini Mendicanti, soprattutto Francescani e Domenicani, che all'interno della città sovrintendevano la liturgia, la predicazione e i lasciti testamentari, ordini che costituiscono il vero bersaglio polemico di Boccaccio. Sostiene Antonio Montefusco (2015a), in un importante saggio recente, che Boccaccio, nel periodo angioino, aveva probabilmente aderito alle simpatie francescane spirituali della regina Sancia di Maiorca, e aveva continuato anche a Firenze ad «avere uno sguardo complessivamente benevolo nei confronti della scelta francescana».<sup>31</sup> Boccaccio è, secondo Montefusco, «il tipico esponente di un'élite cittadina non estranea a una predicazione pauperista, più vicina ai Francescani che non ai Domenicani, e anzi ostile a questi ultimi».<sup>32</sup> Certo è che egli scelse di frequentare non Santa Croce, ma il convento agostiniano di Santo Spirito, dove, in seguito, l'agostiniano Luigi Marsili, unitamente al vallombrosano Giovanni, che si era ritirato alle Celle,<sup>33</sup> nei pressi Vallombrosa, tentavano di promulgare un impasto culturale e religioso di tipo nuovo, soprattutto rispetto l'egemonia domenicana della letteratura religiosa fiorentina del Trecento. Il convento fiorentino di Santo Spirito, in Oltrarno, vicino alle case di Boccaccio, era

<sup>30</sup> Ferreri 1998: 167: «La fantasiosa interpretazione della “figura veneris” come mortificazione della carne viene accortamente equiparata ai digiuni e alle vigilie, e quindi considerata parte degli esercizi penitenziali. Il blasfemo motteggio, se ci si attiene al suo malizioso eufemismo, implica che il peccato del monaco è un peccato di forma: aver ignorato le modalità secondo le quali l'abate pratica la copulazione-penitenza». Sulla novella, cf. anche Ferreri 1996.

<sup>31</sup> Cf. Montefusco 2015a: 181. L'autore, in questo saggio davvero importante, mette in luce i rapporti tra lo “spirituale” Angelo Clareno e gli agostiniani Simone Fidati da Cascia e del suo allievo Giovanni da Salerno: «Si può dire che il traghettamento dei testi e delle idee di Angelo Clareno nel tumultuoso scenario della cultura e della società fiorentina di secondo Trecento è il risultato congiunto della instancabile [...] attività di predicazione in Italia centrale del primo, e dell'altrettanto imponente attività di raccogliitore e volgarizzatore del secondo» (*ibi*: 191). Vd. anche Montefusco 2015b.

<sup>32</sup> Montefusco 2015a: 196.

<sup>33</sup> Vd. Brambilla 2002: 107-204; 1-106.

effettivamente crocevia importante per la letteratura volgare e per l'umanesimo nascente.<sup>34</sup> Di fatto, nel *Decameron* nessun Franciscano è rappresentato positivamente. Anzi, all'ordine dei Minori appartiene uno dei piú inquietanti personaggi del libro, parente stretto, ma presentato sotto una luce piú sfavorevole, di ser Cepparello da Prato: Berto della Massa divenuto il «gran predicatore» frate Alberto, la cui maschera finale di uomo selvatico svela la sua vera animalesca natura.<sup>35</sup> Possiamo fin da ora dire che Boccaccio non solo ironizza sulle modalità della propaganda omiletica dei Francescani, ma sembra in sovrappiú rimproverare loro l'etica deviata. Infatti proprio i Francescani avrebbero dato prova di avida cupidigia perseguita senza scrupolo alcuno, e in questo caso il riferimento non sarà certo agli Osservanti, ma ai Conventuali, a coloro che hanno ribaltato la purezza delle intenzioni pauperistiche del fondatore Francesco. La I 6, tutta fiorentina, morde un frate minore, uno dei tanti inquisitori francescani falsamente rigorosi, poco importa se sia o meno identificabile con quel Mino di san Quirico d'Orcia, attivo tra il 1332 e 1334 a Firenze, e poi destituito per la sua pessima condotta.<sup>36</sup> L'inquisitore della novella, crudelmente capzioso per avidità, rappresenta tutti i Minori in generale, devoti, ancora piú di degli altri religiosi, a un santo in particolare, quello

<sup>34</sup> Cf. Branca 1977: 183: «Ma caro soprattutto al Boccaccio era il circolo “dell'anima”, presso la casa paterna di santa Felicita dove egli aveva probabilmente ripreso dimora. Lo dominavano altri spiriti: Fra Martino da Signa, il destinatario dell'importante epistola interpretativa del *Bucolicum carmen* (XXIII) e poi esecutore testamentario e erede della biblioteca; e il giovane Luigi Marsili, altissimo di intelligenza e pietà, che spostandosi a Padova ai primi del '74 diverrà intimo del Petrarca e sarà tramite fra i due amici (ep. XXIV) e poi – quale erede del loro impegno spirituale – avvierà le riunioni periodiche di Santo Spirito, che costituiranno la prima fervida accademia fiorentina». Sulla “*parva libraria*”, cf. Mazza 1966; Punzi 1994 e Petoletti 2005.

<sup>35</sup> D'Agostino 2013: 265-6: «A pensarci bene c'è un triplo travestimento: Berto della Massa si maschera da frate Alberto, nel senso che si finge una personalità devota; frate Alberto si maschera da agnolo Gabriello, per possedere Lisetta, l'agnolo Gabriello viene mascherato da uom salvatico per *non* subire la punizione; ma il circolo si chiude, e la maschera d'uom salvatico svela la personalità viziosa e animalesca di Berto della Massa». Lo studioso evidenzia anche le notevoli affinità tra il notaio pratese e il frate francescano: 260-6.

<sup>36</sup> Boccaccio, *Decameron* (Branca): 95: «Sarà meglio, se mai pensare a quel frate Mino da san Quirico d'Orcia [anziché a Pietro dell'Aquila], inquisitore a Firenze tra il 1332 al 1334 che suscitò così vasto sdegno per la sua vita sregolata e la sua avidità tanto da essere destituito». Branca continua tracciando un ritratto dell'inquisitore, sottolineando le somiglianze con quello della novella.

impresso sul fiorino, san Giovanni Battista, il cui nome si trasforma ironicamente in Barbadoro o Boccadoro:

A che lo 'nquistore santissimo e divoto di san Govanni Barbadoro disse [...] E in brieve, tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugnere le mani (la quale molto giova alle infermità delle pistilenziose avarizie de' chierici e *specialmente de' frati minori che denari non osan toccare*) acciò che egli dovesse verso lui misericordiamente operare.<sup>37</sup>

Per cascame, si avrebbe la tentazione di ritenere Francescano il frate «tondo e grosso» della III 3, talmente avido di elemosine e cupido di denari da non accorgersi della beffa di cui si fa vittima, beffa architettata da una bramosa e astuta fiorentina che ha, nonostante l'immeritata fama di santità di cui è circondato, individuato l'autentica anima del suo confessore. Boccaccio, però, non specifica l'ordine cui il frate appartiene: di fatto della cupidigia nel *Decameron* ne appaiono alieni, prevedibilmente, soltanto i Benedettini.

Com'è noto, soprattutto dai lavori di Delcorno e di Battaglia Ricci,<sup>38</sup> non sono i Minori, bensì i Domenicani, il cui prestigio era massimo nel Trecento, a essere l'oggetto della disapprovazione ideologica di Boccaccio, in specie quel gruppo operante nel convento pisano di Santa Caterina e culminante nel nome di Domenico Cavalca, che negli stessi anni del *Decameron* elaborava un preciso progetto culturale attraverso una straordinaria opera di volgarizzazione, anche tramite le confraternite laicali,<sup>39</sup> mentre a Firenze imperversava l'oratoria rigorosamente penitenziale di Jacopo Passavanti, priore di Santa Maria Novella nel 1340-1341 e poi dal 1345 alla morte. L'impresa moralizzatrice dei Predicatori pisani ha come apoteosi iconografica il *Trionfo della morte* del camposanto di Pisa, la cui visione da parte di Boccaccio, se si accetta la datazione più alta, potrebbe avere avuto un ruolo significativo nella composizione del Centonovelle, secondo la celebre ipotesi di Lucia Battaglia.<sup>40</sup> La parodia decameroniana

<sup>37</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 247, 248.

<sup>38</sup> Cf. Delcorno 1989a e 1989b e Battaglia Ricci 1987.

<sup>39</sup> Cf. Panella 1989: 50 n. 35 e 60 e Banti 1989. Sull'importanza dell'ordine domenicano e la circolazione di una certa tipologia di testi si rimanda ad Antonelli 1982: 699-707. Un esaustivo catalogo dei mss. dello *Specchio della croce* è allestito da Alfredo Troiano, vd. almeno Troiano 2010, 2012 e 2015.

<sup>40</sup> Cf. Battaglia Ricci 1987.

dei racconti, degli *exempla* e degli episodi agiografici, il biasimo e la derisione verso una variegata tipologia di iconografie spaventose e ammonitrici e infine il dileggio delle rigide pratiche ascetiche saranno allora da leggersi in funzione soprattutto anti-domenicana, come sarà da leggersi in chiave anti-domenicana la scelta di allontanamento della brigata dalla chiesa di Santa Maria Novella per dirigersi verso il contado, anzi verso il “giardino”.<sup>41</sup> Ma queste osservazioni sono già in qualche modo consolidate. Inedita, almeno credo, l’osservazione che segue: i Predicatori non vengono mai espressamente nominati. Un significato aggressivo potrebbe avere la reticenza che investe l’intera denominazione dell’ordine,<sup>42</sup> mentre si troverà manifesta menzione, come già abbiamo visto, dei Minori, dei Benedettini e dei Vallombrosani, o dei famigerati Antoniani, come Frate Cipolla.<sup>43</sup> Forse, ma in via del tutto ipotetica, sarà a causa di questa intenzionale reticenza che in due diverse novelle della terza giornata, la III 4 e la III 8, due monaci esplicitamente individuati come benedettini, al fine di appagare la loro antifrastica lussuria, esibiscono un *modus operandi* che di fatto rimanda ai mai menzionati Domenicani. Se così fosse, potrebbe essere un segnale del fatto che, quando la parodia riguarda in modo riconoscibile quei testi rientranti nel programma culturale allestito dall’*Ordo Predicatorum*, allora Boccaccio opera una sorta di obliquo depistaggio e ne fa protagonisti i monaci di san Benedetto. L’appartenenza ai vallombrosani di don Felice della III 4, pur sfuggendo alle annotazioni di Branca,<sup>44</sup> è certa: non solo per la menzione del convento fiorentino di san Pancrazio, della congregazione di Vallombrosa dal 1235, ma soprattutto per l’accento malizioso alla bestia di san Benedetto e a quella di san Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, che la moglie del *cocu* cavalcherebbe nottetempo, facile metafora che acquista senso se allusiva ai suoi rapporti sessuali con un monaco appartenente della

<sup>41</sup> *Ibi*: 93-4: «Chiesa e “giardino”, grazie alla forte accezione metonimica, diventano così simboli tra loro oppositivi, dotati di un’intensa carica allusiva nella non solo simbolica giustapposizione tra due luoghi fisici destinati a ospitare i giovani: la chiesa di Santa Maria Novella [...] e i giardini delle ville»

<sup>42</sup> La reticenza aggressiva è consueta in Petrarca, vd., *exempli gratia*, le intitolazioni delle sue opere polemiche, il *De ignorantia* e l’occultamento del nome di Dante in *Fam.* XXI 15.

<sup>43</sup> Vd. anche Dante, *Pd.* XXIX 124-126.

<sup>44</sup> Boccaccio, *Decameron* (Branca): 360-1.

congregazione.<sup>45</sup> L'adulterio si realizza attraverso il ricorso a improbabili esercizi penitenziali, a cui il marito si sottopone su suggerimento dell'amante. Tali pratiche, che accorcerebbero la strada per il Paradiso, sembrano irridere, per la presenza di molti e puntuali *loci paralleli*, quelle consigliate dallo *Specchio di vera penitenza* di Passavanti.<sup>46</sup> La vittima è un confratello degli Scopatori, una delle tante compagnie dell'*Ordo Poenitentiae*, fondata nel 1334 a Firenze, nota per battersi sanguinosamente ogni terza domenica del mese, e per le cruente penitenze esibite in processioni cittadine. Questa tipologia di confraternite aveva trovato nuovo vigore in città dopo il passaggio del frate domenicano Venturino da Bergamo, in pellegrinaggio verso Roma: durante la sua permanenza si organizzarono veri e propri spettacoli di flagellazioni pubbliche.<sup>47</sup> Nella III 4 l'enfasi è tutta sulla industria blasfema del monaco di Vallombrosa e la bigotteria sciocca del terziario Puccio, nella strumentalizzazione del suo cieco ardore penitenziale e della sua intenzione di giungere in terra all'esperienza della beatitudine attraverso la pratica della cosiddetta "croce", che consisteva nello stare in piedi con le braccia ben tese cantando versetti della Bibbia.<sup>48</sup>

Speculare a Puccio, terziario francescano, è il terziario domenicano Gianni Lotteringhi (della VII 1) capitano dei laudesi di Santa Maria Novella, anch'egli residente nella stessa contrada di San Pancrazio e debitamente beffato dalla moglie attraverso la sua stolta dabbenaggine. I due personaggi risultano esilaranti caricature di bizzochi, esempi paradigma-

<sup>45</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 560 (§ 4) e 566 (§ 25).

<sup>46</sup> Cf. Ferreri 1991-1992: 75.

<sup>47</sup> Il passaggio del frate domenicano è attestato da Giovanni Villani, *Nuova cronica* (Porta), XII, XXIII: III: 66-7: «E per le sue efficaci prediche commosse ad andare a la quarantina a Roma e al perdono più di diecimile Lombardi [...] i quali tutti vestiti quasi dell'abito di santo Domenico [...] venieno nelle città di Lombardia e Toscana a schiere di XXV o XXX, e ogni brigata con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giugnendo ne le cittadi si rassegnavano prima a la chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi a l'altare si spogliavano da la cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente. E ne la nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elimosine, che per le devote genti [...] ogni dì erano messe tavole, e piena tutta la piazza vecchia di santa Maria Novella [...] e così durò XV dì continui, come passavano a Roma». Anche l'Anonimo Romano nella sua *Cronica* (Porta), VI: 18-20, tratta dello spettacolare passaggio di Venturino, riferisce che la permanenza a Firenze del domenicano e di coloro che lo seguivano fu di tre giorni, dopo si recò a Viterbo e da lí a Roma.

<sup>48</sup> Cf. Delcorno 1989b: I, 362 e Schmitt 2000: 133.

tici di laici stolti che abboccano alle facili superstizioni artatamente divulgate dai chierici. Del resto, il diletto nei confronti della credula idolatria popolare, lontanissima dal vero culto divino, è vero e proprio *Leitmotiv* delle prime tre giornate e di tutta l'opera: basti pensare alla reazione violenta dei Trevigiani della novella II 1 davanti alla demistificazione di un (falso) miracolo.

Nella III 8, la denuncia della subdola strumentalizzazione della religione popolare da parte del clero continua e rinvigorisce: un abate benedettino di un monastero nei pressi di Firenze, spinto, *more solito*, dalla propria lussuria, si serve, ai suoi scopi, della diffusa credenza del Purgatorio quale luogo realmente esistente da cui è possibile tornare vivi e redenti, un luogo di possibile accesso ai penitenti che vogliono redimersi in vita, sul modello del Purgatorio di san Patrizio, come fecero realmente nel 1358 Galeotto Malatesta da Rimini detto l'Ungaro e Niccolò Beccari, fratello del rimatore Antonio.<sup>49</sup> Al proficuo riuso della credenza del Purgatorio in vita, l'abate unisce la concezione folclorica della dottrina dei suffragi, secondo la quale le offerte dei vivi si trasformerebbero direttamente in cibo per i trapassati: si tratta del cosiddetto pane dei morti. L'anonimo abate organizza l'audace beffa ai danni di uno stolto marito,<sup>50</sup> il villano Ferondo, e ottiene così la possibilità di approfittare per dieci mesi della bella e venale moglie, sola e disponibile nella propria casa. Durante le sue visite notturne, il religioso ha cura di vestirsi come il marito ritenuto

<sup>49</sup> Delcorno 1989a: 279. Sul Purgatorio di San Patrizio cf. almeno Di Febo 2009 e Barillari 2014.

<sup>50</sup> La prima parte della vicenda corrisponde al tipo 1406 di Aarne–Thompson 1961: si tratta dell'ennesima variazione sul tema del marito stupido, diffusissimo nei racconti popolari europei, che si fa convincere dalla propria moglie di essere defunto, ai fini della realizzazione dell'adulterio. Il testo letterario più vicino alla novella è, oltre al 132 dei *Gesta Romanorum*, un *fabliau* del piccardo Jean Bodel, *Du vilain de Bailluel*, in cui si narra della beffa ai danni di un laido e stupido contadino operata dalla moglie, la quale, sorpresa con il prete di cui è innamorata, convince il coniuge di essere moribondo e infine trapassato, e poi sotto gli occhi del presunto morto si dà al bel tempo con il suo cappellano; il marito, davanti alla scena adultera, reagisce con minacce solo verbali perché certo della propria morte. Una corrispondenza tra la premessa di Lauretta, che dice di «raccontare una verità che ha [...] di menzogna sembianza» e l'*incipit* del *fabliau* di Jean Bodel, «Se fabliaus puet veritez estre», può fare addirittura ipotizzare la conoscenza diretta da parte di Boccaccio del componimento francese (*Fabliaux érotiques* [Rossi]: 110), sebbene in verità tale ipotesi non sia necessaria per giustificare il riutilizzo di un tema popolare così ricorrente.

morto per ingannare i villici del luogo sfruttando un'altra antica credenza, quella del vagabondaggio notturno sulla terra delle anime purganti. Infine il nostro protagonista gabba tutti i suoi monaci che non dubitano affatto della possibilità della resurrezione di un defunto e del suo ritorno dal Purgatorio, come testimoniato da tanta letteratura devozionale. Nella conclusione, Ferondo è fatto risorgere e si riconosce padre di un bimbo al quale viene imposto il nome di Benedetto, in onore del fondatore dell'ordine a cui appartiene l'abate.

Come i veri visionari, il villano risuscitato diffonde la sua esperienza purgatoriale, ma sente la necessità di abbellire i suoi racconti, e anziché divulgare la sua sotterranea solitudine in uno squallido ipogeo, intervalata soltanto dalle vergate del monaco bolognese, complice dell'abate e debitamente istruito, si inventa «le piú belle favole del mondo de' fatti del Purgatorio»<sup>51</sup> (§ 74), non tralasciando di recare ai compaesani notizie e saluti dei parenti defunti. È significativo che il villano scelga di conformare il Purgatorio di cui ebbe “vera” esperienza a quello, ben piú vivace, dell'immaginario condiviso: in filigrana è possibile individuare quale fonte narrativa la già ricordata *Vita Fursei*, volgarizzata in quel tempo proprio dalla cerchia del Cavalca.

Meritatamente celebre è infine la “tirata” antifratesca della III 7 rivolta agli ordini Mendicanti senza distinzione. Il protagonista è Tedaldo Elisei, nobile di Firenze la cui casata è imparentata con gli Alighieri,<sup>52</sup> nonché cavaliere appartenente di diritto e *ab origine* al mondo della *courtisie* fiorentina. Non a caso la vicenda di Tedaldo presenta una eco tristaniana: la narrazione dell'ascolto in terra lontana di una canzone da lui composta per amore è modellata sull'episodio in cui Tristano, musicista e poeta oltre che prode cavaliere, sente nel castello di Breus una donzella intonare il *lai* dal titolo *Boivrage amoureux*, che egli aveva composto sulla nave dopo aver bevuto il filtro fatale: all'eroe non resta che abbandonare la *queste* del Graal e tornare immediatamente da Isotta.<sup>53</sup> Tedaldo,

<sup>51</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 627.

<sup>52</sup> Cf. Fido 1977: 88: «difficile anche non dare importanza che Tedaldo appartiene a quella stessa famiglia degli Elisei con la quale gli Alighieri erano probabilmente imparentati (di un fratello Eliseo parla nel *Paradiso* Cacciaguada, il quale ultimo, secondo il Boccaccio del *Trattatello*, discendeva a sua volta un altro Eliseo romano e “nobilissimo giovane”»).

<sup>53</sup> Cf. Delcorno Branca 1991: 22-4.

anch'egli tornato per amore a Firenze e qui testimone di un delitto, ricorre all'*escamotage* di fingersi frate e pronunziare una "predica" rivolta all'amata Ermellina, che anni prima aveva troncato la loro relazione adultera in ottemperanza alle parole minacciose di un frate confessore. L'orazione del falso frate è condotta con toni e cadenze da pulpito, tramite l'uso continuo dell'anadiplosi e di ampollose domande retoriche: la *performance* è di fatto una compiuta parodia dello stile omiletico. Se le movenze sono predicatorie, il tema è topico e verte sul passo evangelico di Matteo 23 dei «nuovi farisei». <sup>54</sup> Topico anche l'esordio, la polemica contro le cappe, un tempo umili e ora pregiate dei frati, simbolo di ipocrisia, meno convenzionale la critica del loro atteggiamento nei confronti dell'usura, in particolare il ruolo di restitutori dei lasciti testamentari, compito che permette loro di incamerare i beni, se *mala ablata* (ottenuti peccando), da leggersi forse in obliquo consenso con le più aperte posizioni francescane nei confronti dell'usura di Pietro di Giovanni Olivi o di Alessandro Bonini. <sup>55</sup> La terza argomentazione può fare luce sui bersagli più pericolosi della "tirata": Tedaldo si scaglia contro l'immaginario terrifico e folclorico a cui i frati a piene mani attingono, per adescare, come i pescatori con le reti, le vedove, le bizzoche e gli sciocchi in generale:

E quale col giacchio il pescatore d'occupar ne' fiumi molti pesci a un tratto, così costoro, con le fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avidupparvi sotto s'ingegnano, e è loro maggior sollecitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro ma solamente i colori delle cappe. [...] e tutto il loro studio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e dipinture le menti degli sciocchi e in monstrare che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che loro che per viltà, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. <sup>56</sup>

I frati si servono di «romori», ovvero di parole spaventose, e di paurose «dipinture», di rappresentazioni di diavoli antropofagi, di dannazioni nel fuoco «pennace», del Ninferno: come non pensare al grande uso dell'iconografia quale potente mezzo di diffusione ad opera, più di ogni altro,

<sup>54</sup> Delcorno 1999: 55-80.

<sup>55</sup> Cf. almeno Bazzichi 2013.

<sup>56</sup> Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 597-8.

dell'ordine dei Predicatori? Come non pensare al ciclo degli affreschi del Camposanto di Pisa? O al *Trionfo* dell'Orcagna in Santa Croce? O all'Inferno di Nardo di Cione? O al Lucifero antropofago che doveva spaventare i fiorentini con le sue molte bocche, dipinto nella facciata dell'ospedale di san Gallo?<sup>57</sup>

Dopo la terza giornata abbiamo una svolta: la satira antifratesca resiste, ma è piú sporadica. La morale decisamente eversiva e, soprattutto, la forte polemica contro tutta la Chiesa fiorentina, in generale e contro i Predicatori in particolare, a questo punto si allenta, e continua in modo destoricizzante nel seguito del *Decameron* e, soprattutto, si allontana dalla finora onnipresente Firenze: a titolo di esempio, frate Alberto è imolese a Venezia, frate Rinaldo è senese,<sup>58</sup> la badessa Usimbalda in Lombardia. Potrebbe essere quindi da riprendere in considerazione l'ipotesi, attestata dal punto di vista documentario dal solo ms. Vat. lat 9893, di una circolazione autonoma delle prime trenta novelle e la conseguente reazione inviperita di una folta schiera dei «morditori» in cui sarà certo ravvisabile tutto il clero fiorentino, come lasciano intravedere le giustificazioni dell'autore.

Ilaria Tufano  
(Napoli)

<sup>57</sup> Ne fa menzione anche Bruno nella VIII 9 15, *ibi*: 1308.

<sup>58</sup> Lo si deduce dalla menzione del s. Ambrogio, ma non di Melano, che si può identificare con Ambrogio Sansedoni da Siena, appartenente all'*Ordo Predicatorum*, rappresentato spesso con una colomba che gli sussurra nell'orecchio, cf. Grossvogel 1981-1982.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## LETTERATURA PRIMARIA

- Anonimo Romano, *Cronica* (Porta) = Anonimo Romano, *Cronica*, a c. di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1981.
- Boccaccio, *Decameron* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980.
- Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam, testo critico e nota al testo di Maurizio Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013.
- Boccaccio, *Decameron, I 1* (D’Agostino) = Giovanni Boccaccio, *La novella di ser Cepparello («Decameron» I 1)*, revisione filologica, introduzione e note di Alfonso D’Agostino, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2010.
- Fabliaux érotiques* (Rossi) = *Fabliaux érotiques. Textes de jongleurs des XIIe et XIIIe siècles*, édition critique, traduction, introduction et notes par Luciano Rossi, avec la collaboration de Richard Straub, Paris, Librairie général Française, 1992.
- Francesco da Barberino, *Reggimento* (Sansone) = Francesco da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna*, a c. di Giuseppe Sansone, Roma, Zauli, 1995.
- Petrarca, *De vita solitaria* (Noce) = Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, a c. di Marco Noce, Milano, Mondadori, 1992.
- Villani, *Nuova cronica* (Porta) = Giovanni Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a c. di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-1991, 3 voll.

## LETTERATURA SECONDARIA

- Antonelli 1982 = Roberto Antonelli, *L’Ordine domenicano e la letteratura dell’Italia pretridentina*, in Alberto Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982: 681-728.
- Aarne–Thompson 1961 = Antti Aarne, Stith Thompson (eds.), *The Types of Folktale: A classification and Bibliography*, Helsinki, The Finnish Academy of Sciences and Letters, 1961.
- Banti 1989 = Ottavio Banti, *La biblioteca e il convento di S. Caterina in Pisa tra il XIII e il XIV secolo, attraverso la testimonianza della «Chronica Antiqua»*, «Bollettino storico pisano» 58 (1989): 173-87.
- Barillari 2014 = Sonia Maura Barillari, *La «coppia di Ariminio» fra il «Triumphus cupidini» e il «Purgatorio di san Patrizio» (Una ballata per Viola Novella dal codice*

- Magliabechiano VII 1078*), in Paolo Canettieri, Arianna Punzi (a c. di), *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, Roma, Viella, 2014: I, 89-114.
- Battaglia Ricci 1987 = Lucia Battaglia Ricci, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del «Trionfo della morte»*, Roma, Salerno editrice, 1987.
- Bazzichi 2013 = Oreste Bazzichi, *Economia e scuola francescana. Attualità del pensiero socio-economico e politico francescano*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2013.
- Bragantini 1987 = Renzo Bragantini, *Il riso sotto il velame*, Firenze, Olschki, 1987.
- Bramanti 1973 = Vanni Bramanti, *Il Purgatorio di Ferondo*, «Studi sul Boccaccio» 7 (1973): 70-9.
- Brambilla 2002 = Simona Brambilla, *Itinerari nella Firenze di fine Trecento. Fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili*, Milano, CUSL, 2002.
- Branca 1977 = Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977.
- Branca 1991 = Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.
- Cataudella 1981 = Quintino Cataudella, *Vite di santi e romanzo*, in Aa. Vv., *Letterature comparate: problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, vol. I, Bologna, Patron, 1981: 931-52.
- Cherchi-Sarteschi 2010 = Paolo Cherchi, Selene Sarteschi, *L'innocentia di ser Cepparello*, «Studi sul Boccaccio» 66 (2010): 57-68.
- Ciccuto 2015 = Marcello Ciccuto, *Tra storia e mito. La storia che volge al mito: l'enciclopedia figurata di Paolino veneto nel percorso culturale di Boccaccio*, in Luciano Formisano, Roberta Morosini (a c. di), *Boccaccio veneto. Settecento anni di incroci mediterranei a Venezia*. Atti del Convegno Internazionale di Venezia, 20-22 giugno 2013, Ariccia (RM), Aracne, 2015: 89-96.
- Cursi 2007 = Marco Cursi, *Il «Decameron»: scrittore, scrivente, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007.
- D'Agostino 2006 = Alfonso D'Agostino, *Volto, maschera e icona di ser Ciappelletto*, in Pietro Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni (a c. di), *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini Editore, 2006: 439-518.
- D'Agostino 2013 = Alfonso D'Agostino, *Da cappa a cappa. L'autodistruzione di frate Alberto («Decameron» IV 2)*, «Critica del Testo» 16/3 (2013): 241-72.
- De' Negri 1963 = Enrico De' Negri, *The Legendary Style of the «Decameron»*, «Romanic Review» 43/3 (1963): 166-89.
- Delcorno 1985-1986 = Carlo Delcorno, *Studi sugli exempla e il «Decameron». II. Modelli esemplari in tre novelle (I 1, III 8, II 2)*, «Studi sul Boccaccio» 15 (1985-1986): 189-214.
- Delcorno 1989a = Carlo Delcorno, *Exemplum e letteratura, tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1989.

- Delcorno 1989b = Carlo Delcorno, *Modelli agiografici e modelli narrativi tra Cavalca e Boccaccio*, in Stefano Bianchi (a c. di), *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, 18-24 settembre 1988*, vol. I, Roma, Salerno editrice, 1989: 337-63.
- Delcorno 1999 = Carlo Delcorno, *La "predica" di Tedaldo*, «Studi sul Boccaccio» 27 (1999): 55-80.
- Delcorno 2016 = Carlo Delcorno, *Città e deserto; studi sulle «Vite dei Santi Padri» di Domenico Cavalca*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2016.
- Delcorno Branca 1991 = Daniela Delcorno Branca, *Boccaccio e le storie di re Artú*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Di Febo 2009 = Martina Di Febo, *Viatge al Purgatori de sant Patrici*, «La Parola del Testo» 12 (2009): 309-30.
- Donà 2007 = Carlo Donà, *Cervi e cerve nell'agiografia medievale*, «L'immagine riflessa» 16/1-2 (2007): 3-44.
- Ferreri 1983 = Rosario Ferreri, *La novella di frate di Puccio*, «Studi sul Boccaccio» 21 (1993): 73-83.
- Ferreri 1996 = Rosario Ferreri, *La quarta novella del «Decameron»*, «Rivista di studi italiani» 14 (1996): 25-35.
- Ferreri 1998 = Rosario Ferreri, *Il motivo erotico-osceno nella cornice del «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 26 (1998): 165-78.
- Ferroni 2000 = Giulio Ferroni, *Eros e obliquità nella terza giornata del «Decameron»*, in Vitilio Masiello (a c. di), *Studi di Filologia e Letteratura italiana in onore di G. Resta*, Roma, Salerno editrice, 2000: 235-48.
- Fonio 2007 = Filippo Fonio, *Dalla legenda alla novella: continuità di moduli e variazioni di genere. Il caso di Boccaccio*, «Cahiers d'études italiennes» 6 (2007): 127-81.
- Gianetto 1981 = Nella Giannetto, *Parody in the «Decameron»: A "Contented Captive" and Dioneo*, «The Italianist» 1 (1981): 7-23.
- Grossvogel 1981-1982 = Steven M. Grossvogel, *Fratre Rinaldo's Paternoster to Saint Ambrose («Decameron» VII 3)*, «Studi sul Boccaccio» 13 (1981-1982): 161-7.
- Inglese 2012 = Giorgio Inglese, *Ecdotica e commento ai testi letterari*, in Emilio Pasquini (a c. di), *Studi e problemi di critica testuale 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012: 37-45.
- Mazza 1966 = Antonia Mazza, *L'inventario della parva libreria di S. Spirito e la biblioteca di Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica» 9 (1966): 1-74.
- Montefusco 2015a = Antonio Montefusco, *Dall'Università di Parigi a frate Alberto. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia vernacolare in Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio» 43 (2015): 177-232.

- Montefusco 2015b = Antonio Montefusco, *Maestri secolari, frati mendicanti e autori volgari. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia in vernacolare, da Rutebeuf a Boccaccio*, «Rivista di Storia del Cristianesimo» 12 (2015): 265-90.
- Neuschäfer 1983 = Hans Jörg Neuschäfer, *Boccace et l'origine de la nouvelle: le problème de la codification d'un genre médiéval*, in Michelangelo Picone, Giuseppe Di Stefano, Pamela Stewart (éd. par), *La Nouvelle. Actes du Colloque International de Montréal*, 14-16 octobre, Montréal, Plato Academic Press, 1983: 103-10.
- Nocita 2013 = Teresa Nocita (a c. di), *Dieci novelle. Commento a «Decameron» I 1-10*, Roma, Spolia, 2013.
- Ó Cuilleánáin 1984 = Cormac Ó Cuilleánáin, *Religion and the Clergy in Boccaccio's «Decameron»*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.
- Padoan 1978 = Giorgio Padoan, *Sulla genesi e la pubblicazione del «Decameron»*, ora in Id., *Boccaccio le muse il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978: 93-121.
- Padoan 1979 = Giorgio Padoan, *Sulla novella veneziana del «Decameron»*, in Vittore Branca, Giorgio Padoan (a c. di), *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, Firenze, Olschki, 1979: 17-46.
- Panella 1989 = Emilio Panella, *Pregbiera e protesta. La prima lettera di Riccoldo*, «Archivium Fratrum Praedicatorum» 59 (1989): 17-88.
- Petoletti 2005 = Marco Petoletti, *Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio» 24 (2005): 103-84.
- Picone 2008 = Michelangelo Picone, *Boccaccio o la codificazione della novella*, Ravenna, Longo, 2008.
- Punzi 1994 = Arianna Punzi, *I libri di Boccaccio e un nuovo codice di Santo Spirito: il Barberiniano lat. 74*, «Italia medioevale e umanistica» 37 (1994): 193-204.
- Sarteschi 2013 = Selene Sarteschi, *Letture edificanti e nozze bianche*, «Italianistica» 42/2 (2013): 199-206.
- Schmitt 2000 = Jean-Claude Schmitt, *Religione folklore e società nell'Occidente medioevale*, Roma · Bari, Laterza, 2000.
- Segre 1989 = Cesare Segre, *La novella e i generi letterari*, in Stefano Bianchi (a c. di), *La novella italiana. Atti del convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, vol. I, Roma, Salerno editrice, 1989: 47-57.
- Stefanini 1980 = Ruggero Stefanini, *La leggenda di santa Eugenia e la novella di Alessandro («Decameron» II 3)*, «Romance Philology» 33 (1980): 388-410.
- Storey 1982 = Harry Wayne Storey, *Parodic Structure in «Alibech and Rustico»: Antecedents and Traditions*, «Canadian Journal of Italian Studies» 5/3 (1982): 163-76.
- Troiano 2010 = Troiano Alfredo, *Lo «Specchio della Croce» di Domenico Cavalca, I codici nelle biblioteche toscane*, «Studi di filologia italiana» 68 (2010): 5-50.
- Troiano 2012 = Alfredo Troiano, *Lo «Specchio della croce» di Domenico Cavalca. Censimento: Monaco di Baviera, Parigi, Toledo. Appendice: Basilea, Firenze Biblioteca Riccardiana*, «Letteratura italiana antica» 12 (2012): 319-32.

Troiano 2015 = Alfredo Troiano, *Nuovi codici dello «Specchio della croce» di Domenico Cavalca (Milano, Palermo, Pavia, Roma)*, «Letteratura italiana antica» 16 (2015): 379-90.

Tufano 2013 = Ilaria Tufano, *Boccaccio e la letteratura religiosa: la prima e la seconda giornata del «Decameron»*, «Critica del Testo» 16/2 (2013): 185-207.

Zatti 2004 = Sergio Zatti, *Il mercante sulla ruota: la Seconda Giornata*, in Michelangelo Picone, Margherita Mesirca (a c. di), *Introduzione al «Decameron»*, Firenze, Cesati, 2004: 79-97.